





DEHISCENZA

Dimensioni: 48.5×68.5cm

Tecnica di esecuzione: Processo pittorico stratigrafico a tecnica mista su supporto rigido. L'opera si articola attraverso una dialettica tra l'automatismo materico della base polimerica e il rigore descrittivo delle velature. L'estrusione della materia avviene mediante spatole d'acciaio a flessibilità differenziata per modulare le creste dell'impasto (*impasto painting*), alternate a sfumature perlacee ottenute per sovrapposizione cromatica di velature oleose.

Materiali: Lastra di masonite ad alta densità con imprimitura a gesso acrilico e trattamento isolante per la stabilizzazione della fibra lignea; pigmenti organici e sintetici purissimi in sospensione acrilica; pasta modellabile a base di polimeri termo-stabili per le zone di altorilievo; finitura superficiale con resina chetonica e vernice dammar per il controllo della rifrazione luminosa e la saturazione dei piani profondi.

L'opera tenta di porsi come sintesi fenomenologica dell'incontro con l'universo di Umberto Saba, transcendendo la mera citazione per farsi ontologia della carne. Il soggetto incarna il paradigma della "Poesia Onesta": una ricerca della verità che non rifugge l'abisso ma lo abita con "scarna precisione". La profonda fessura sismica che attraversa lo sterno non è un espediente drammatico, bensì la rappresentazione plastica della "scura verità" sabiana e di quella "scissione dell'io" che il poeta indagò profondamente attraverso la lente della psicanalisi di Edoardo Weiss. Il dialogo con l'autore si esplica nella risoluzione del binomio Gioia e Dolore: i fiori di loto rosa (*Nelumbo nucifera*), che emergono con prepotenza biologica dalla lacerazione, simbolizzano la capacità della lirica sabiana di trasmutare il trauma infantile e la nevrosi in epifania vitale. Come nella sezione *Cuor morituro* del *Canzoniere*, l'opera suggerisce che la ferita è "un occhio aperto sul mondo", una condizione di vulnerabilità necessaria per accedere alla comprensione del reale. Il contrasto tra l'azzurro zenitale del cielo e la densità bruna della faglia interna riflette la tensione dialettica tra l'idillio solare di Trieste e l'oscurità psichica che agita il "fondo" dell'anima umana. Ho scelto di rinunciare alla fisionomia facciale per concentrare tutta la carica espressiva sulla tensione muscolare e sulla gestualità della mano, operando una metonimia visiva che universalizza l'esperienza del poeta. L'autenticità emerge dalla capacità di rendere tangibile l'invisibile: il sentimento non è illustrato, è "agito" sulla superficie. La mano, colta in una contrazione che oscilla tra la protezione del cuore e l'offerta del proprio dolore, rivela un'autenticità di espressione che non cerca la stravaganza, ma la verità del segno. L'opera non è una traduzione visiva del testo letterario, ma una sua rielaborazione vitale autonoma, dove la "bellezza" coincide con la sincerità del trauma che si fa fiore.